

Le indagini sulla strage di Oppido Mamertina danno i primi frutti. Il procuratore di Palmi: «Sviluppi interessanti»

Sempre gravissimo il piccolo Giuseppe

Un testimone: «Ho visto i killer...»

In prognosi riservata anche la nonna e la madre del bambino

I colpi sparati dai killer a Oppido Mamertina hanno ferito il piccolo Giuseppe Ansalone all'addome. Le sue condizioni sono apparse gravi fin dal primo ricovero nell'ospedale di Oppido, nel quale il bambino è stato sottoposto ad intervento chirurgico. Subito dopo l'operazione, Giuseppe è stato trasferito nel reparto di rianimazione degli «Ospedali Riuniti» di Reggio Calabria. Secondo il responsabile del reparto, il dottor Giuseppe Doldo, nessun proiettile ha leso la colonna vertebrale, per cui sarebbero da escludere pericoli per la funzionalità motorie di Giuseppe. La prognosi è comunque riservata ed i medici non si sbilanciano in previsioni, parlando di condizioni «molto gravi». Nello stesso reparto è ricoverata anche la nonna del piccolo, Maria Annunziata Pignataro. Anche per lei i medici si sono riservati la prognosi. Alla donna, secondo quanto si è appreso, i proiettili hanno provocato una lesione dell'«asse vascolare». Nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Polistena è invece ricoverata, con riserva della prognosi, Francesca Bicchieri, la madre di Giuseppe. Le sue condizioni vengono definite «critiche». Un proiettile, secondo quanto ha detto il primario del reparto, Domenico Forte, le ha reciso l'arteria femorale, provocando una forte emorragia. Nella notte, la donna è stata operata per l'impianto di una

protesi che consentisse di «bypassare» il punto in cui l'arteria è stata recisa. L'intervento, secondo i medici, è riuscito, ma è importante attendere alcuni giorni per vedere come procede la vascolarizzazione dell'arto, cioè se il sangue riprende a circolare regolarmente. Ieri mattina, intanto, riunione del Comitato provinciale di Reggio Calabria per l'ordine e la sicurezza pubblica, presieduta dal prefetto Nunzio Rapisarda: discute le misure per un'intensificazione ed un rafforzamento della sorveglianza del territorio. Sul fronte investigativo, polizia e carabinieri hanno reso noto che sono stati sparati una trentina di colpi, di due calibri diversi. Sicuramente è stato usato un fucile calibro 12 caricato a pallettoni, mentre sul calibro dell'altra arma (9 per 21) si pensa ad una pistola o ad una mitraglietta. «Si stanno vagliando ipotesi interessanti con prospettive di sviluppo»: è il commento del procuratore della Repubblica di Palmi, Elio Costa. Il procuratore non lo dice, ma c'è un testimone dell'agguato: si tratta di un congiunto di Polimeni, una delle vittime, che ha trovato scampo dietro il bancone della macelleria in cui si è verificata l'irruzione dei sicari. Il questore di Reggio Malvano sta valutando l'eventualità di far svolgere in forma strettamente privata ed all'alba i funerali di Polimeni e Rustico, le due vittime più note.



La macelleria dove alcuni killer hanno sparato all'impazzata uccidendo Giovanni Polimeni

F. Cufari/Ansa

IL REPORTAGE

La notte della strage porte chiuse ai carabinieri

Una sola sala operatoria nell'ospedale, il medico costretto a scegliere tra il bimbo e la madre

DALL'INVIATO

OPPIDO MAMERTINA (RC). La violenza e il buio durano da quindici anni a Oppido Mamertina dove si muore non si sa perché, né per mano di chi. Dal 1984 a oggi sono morti di lupara, pistola, fucile e mitragliatrice, 58 persone. E in quindici anni i cittadini di questo paesino, che dall'orlo della Piana del Tauro comincia ad arrampicarsi verso l'Aspromonte, non hanno mai visto in faccia un assassino, né hanno mai conosciuto almeno il nome di una delle belve che si fronteggiano a colpi di morto ammazzato in questa faida di sangue. Su 58 omicidi, Oppido fa 4 mila anime, mai scoperto un colpevole; per quei poveri morti non è mai stato fatto un processo, non c'è mai stata - ricorda il sindaco - la richiesta di un solo rinvio a giudizio.

A Oppido si spara e si muore senza il fastidio di dover dar conto a qualcuno. Difficile capire a Oppido chi è lo Stato e a cosa serve.

Nella piazza assolata ci sono i capannelli di gente che discute. I tre bar sono aperti. Di certo si parla della strage consumata lì, in alto a destra della piazza, accanto alla giocattoleria, dove c'è la macelleria dei Polimeni. Di quella mancata di secondi si sa tutto. È l'imbrunire di venerdì quando arrivano due o tre uomini per un attacco ai Polimeni. A pochi metri ci sono centinaia di persone perché la piazza qui è ancora il centro del mondo.

C'è un fuggi fuggi di terrore. Dentro la macelleria sono stati fulminati Giovanni Polimeni e Vittorio Rustico. Il comando non vede un fratello di Polimeni che si nasconde e resta illeso. Giura di non aver visto nulla.

I «soldati» delle cosche escono con le armi ancora fumanti nel minuto in cui, in un silenzio spettrale, sale lentamente verso la macelleria, costeggiando la piazza, la Cromia di Giuseppe Bicchieri, 54 anni. È una coincidenza crudele e maledetta: la vecchia Cromia metallizzata è come quella del padre dei Polimeni, macellaio in odor di «ndrangheta». I Bicchieri sono gente onesta, nessun rapporto con le cosche. Lui è un cassintegrato, la moglie Annunziata è cuoca. La figlia Franca e i nipotini sono con lui perché il marito di Franca, Basilio Ansalone, è in giro col

camion per la consegna dei giornali. Nonno Bicchieri sta riportando tutti a casa. La figlia Franca ha passato il pomeriggio a scuola dove i maestri di Mariangela hanno riempito la bambina di complimenti per quant'è brava. Poi l'uomo è passato a prendere la moglie Annunziata che è stata in chiesa per le preghiere del mese di maggio. I fucili rimangono il contrattacco, scambiano l'auto di Bicchieri con quella di Polimeni, alzano le armi e sparano furiosamente, contro il carico innocente. Il raid si trasforma in una carneficina. Nonno Bicchieri e Maria Angela vengono fulminati, gli altri ridotti in fin di vita.

All'improvviso la piazza si rianima, qualche metro più in là da dove si sono mescolati destini e sangue diversi. Si cercano i parenti perduti di vista nel trambusto. Si controlla, si verifica, si cerca di capire di chi è stata la volta, si accerta di non avere familiari, parenti o amici tra i morti. Un ragazzo di una ventina d'anni si carica Mariangela tra le braccia e corre verso l'ospedale. «Me lo son visto davanti col corpicino

puntato da tubi e tubicini che lo legano alle macchine che lo trattengono in vita. I medici non lo mollano un attimo. La dottoressa Italia Albanese confida: «È in costante pericolo di vita. La prognosi nel suo caso è estremamente riservata».

Ieri Giuseppe ha compiuto otto anni e se fosse andato a scuola, ha spiegato il maestro della seconda C, Giuseppe Lentini, sarebbe stato interrogato in storia. In geografia, ieri l'altro, aveva strappato l'applauso dei suoi compagni di classe che avevano chiesto in coro al maestro di mettergli una bella A, il voto più alto. Qualche metro più in là di Giuseppe c'è nonna Annunziata, anche lei gravissima. Giuseppe, quando è arrivato in ospedale a Reggio, aveva già subito una prima operazione al suo paese. I medici erano intervenuti perché stava per essere ucciso da una violenta emorragia. Le emorragie si susseguono ancora. Sono state necessarie parecchie trasfusioni. I killer hanno scaraventato contro la Cromia decine e decine di pallottole. A Giuseppe hanno

shucato pancia e polmone e gli hanno spezzato le ossa. Anche il fegato, spiega il medico, aveva «lesioni da scoppio», cioè piccole lacerazioni provocate dal passaggio violento dei colpi di mitragliatrice. Venerdì un po' dopo le otto di sera, quando Giuseppe è arrivato in ospedale a Oppido, un centinaio di metri dalla piazza, ci sono stati momenti terribili. Sull'unico letto operatorio era già stata stesa mamma Franca. In attesa,

«Ormai è coinvolto tutto il paese. Tutti hanno avuto un parente vicino o lontano ammazzato. Chiunque può essere vittima»



I compagni di scuola di Mariangela Anzalone, nella foto in alto

Cufari/Ansa

coi vestiti imbrattati di sangue tra le braccia. Sembrava una scena della peste del Manzoni. Gli ho dovuto dire che non c'era nulla da fare e ho fatto poggiare la bimba in una stanza», dice il dottor Caruso.

Quando arrivano carabinieri e polizia la piazza s'è nuovamente svuotata, neanche un'anima viva. Sul grande quadrato si affacciano decine e decine di abitazioni. Tutte chiuse. Dalle finestre, neanche un filo di luce. Un ufficiale dei carabinieri - «per carità: niente nomi» - ha suonato a tutte le porte e tutti i portoni che hanno l'affaccio in piazza. Nessuno ha aperto. I campanelli hanno trillato a lungo, ma inutilmente. Un paese di fantasmi.

A Reggio, dov'è stato trasportato, Giuseppe lotta contro la morte. È quel fagottino laggiù, un mucchietto di fasce e bende tra-

la signora Annunziata. Il dottor Di Certo ha capito che il piccolo era più grave di madre e nonna e ha chiesto a mamma Franca - «ma l'ho fatto solo per scrupolo, avrei comunque scelto di operare il bambino», dice ora - chi doveva operare per primo. «Lui, lui, Salvi mio figlio, per carità», ha urlato senza esitare la donna prima di perdere conoscenza. Franca Bicchieri è stata quindi trasportata a Polistena. Anche lei è grave. Ancora ieri sera non conosceva i particolari della tragedia che ha cancellato le sue famiglie.

Chi c'è dietro la strage? In prefettura se lo sono chiesto in un vertice. A Oppido il problema è trovare il bandolo di un massacro antico e perenne. La mappa delle «famiglie» la conoscono tutti. Ferraro, Mazzagati, Polimeni, Zumbo, Gugliotta, Mammoliti, Bonamico, Tallarita; ma si



I compagni di scuola di Mariangela Anzalone, nella foto in alto

Cufari/Ansa

tratta soprattutto dei nomi che ricorrono nel mucchio dei morti di faida. Preoccupato e teso, spiega un professionista: «Ormai è coinvolto tutto il paese. Le parentele qui sono lunghe e tutti hanno avuto un parente vicino o lontano ammazzato. E questo vuol dire che chiunque è un potenziale obiettivo delle cosche che si combattono nella faida. Neanche i fronti contrapposti sono certi e sicuri. C'è un continuo sbriciolarsi e ricomporsi delle alleanze».

Don Pietro Gallo, rettore del seminario di Oppido, barba lunga e volto buio sbotta: «La gente ci chiede: dobbiamo andarcene? Che succede ai nostri figli che escono la sera? Possiamo vivere con l'incubo che forse ce li restituiranno morti ammazzati?».

In comune ieri c'è stata una solenne riunione del consiglio co-

mune e s'è decisa la costituzione di parte civile contro chi ha consumato la strage. Era presente anche il vescovo.

I ragazzi del comitato antimafia hanno distribuito l'appello già scritto lo scorso novembre: «Omicidi, sequestri di persona, estorsioni, intimidazioni, intralcio all'attività amministrativa, danneggiamenti a proprietà pubblica e privata, reati per i quali nessun responsabile è stato mai individuato, dimostrano come lo Stato sia assente in ogni forma e con ogni istruzione». E intanto in piazza si coglie la paura. Sangue chiama sangue ed è forse già cominciato il conto alla rovescia per i prossimi morti. C'è l'incubo di non sapere quali saranno le prossime vittime. Potrebbe capitare a chiunque.

Aldo Varano

La lettera degli amichetti

«Sei un angelo del cielo»

È stata Francesca, una bambina brunnissima e un po' paffuta della terza C, la classe di Maria Angela Ansalone, che tutti chiamavano Mariangela, a prendersi l'incarico di scrivere la lettera alla compagna di classe uccisa dai banditi. Ma la discussione ha coinvolto tutti i bambini che hanno concordato il testo con le loro maestre: «Mariangela fino a ieri eri con noi; oggi invece stiamo pregando per la tua anima che è già salita in cielo. Ancora ricordiamo le cose belle e i momenti felici che tutta la classe ha trascorso insieme a te. Oggi non è un giorno felice, anche se tu sei vicina a noi perché sei diventata un angelo del cielo, e segui con il tuo sguardo le nostre azioni brutte e belle. Tu eri una bambina buona, allegra, disponibile sempre pronta ad aiutare tutti, ecco perché ti chiamavamo «piccola infermiera». Mariangela tu sei stata sempre una bambina molto cara, ora che non ci sei non significa che non esisti più, il tuo ricordo rimarrà sempre nei nostri cuori. Preghiamo tutti noi perché viviamo momenti di disperazione. Nella nostra classe sarà appesa una tua fotografia, ogni giorno porteremo fiori sempre più belli per ricordarti. In questi tre anni di scuola tutti ci siamo molto affezionati a te. Tu rimarrai sempre nei nostri cuori. Ciao Mariangela. I tuoi compagni di classe».

I COMPAGNI

Nella scuola di Mariangela

«La chiamavamo piccola infermiera»

DALL'INVIATO

OPPIDO MAMERTINA (R.C.). Lezione sulla morte tra i bambini della terza C. L'ha imposta la «ndrangheta». Francesca, Gisella, Tina, Sonia e Lara stanno in cerchio, coi gomiti appoggiati sui banchi e le teste che si toccano, strette nei loro grembiulini azzurri. Piangono sommessamente. Forse si raccontano storie e ricordi di Mariangela abbracciandosi alle spalle. Hanno gli occhi rossi e i volti umidi di pianto, come gli altri loro compagni sparsi per l'aula insolitamente calma e silenziosa. Al secondo piano della scuola elementare di Oppido, meno di cento metri dal punto in cui è stata stroncata la vita di Mariangela, niento ha il coraggio di alzare la voce. La «piccola infermiera» - era questo il soprannome della bambina - è stata uccisa da un commando mafioso a raffiche di mitragliatrice. I bambini lo sapevano da venerdì sera ieri mattina a scuola hanno voluto esserci tutti come per farsi coraggio. Sul suo banco accanto alla finestra ci sono i fiori bianchi. Tonino, che le maestre sostengono sia il bambino più irrequieto della classe, ha sistemato la sedia di Mariangela rovesciandola sul banco, in segno d'attesa della sua amichetta. Tocca infatti a ogni bambino rimettere la sedia a posto quando entra in aula. Tonino ha messo accanto alla sedia, dopo averlo staccato dal muro, il crocifisso dell'aula. Quando i giornalisti chiedono a Rosa Zerbi, Francesca Barbaro e Rosa Muzzupapa - le tre maestre - come hanno spiegato quella morte assurda e devastante, loro scoppiano a piangere. «È così da ieri sera - dice Rosa Zerbi - per noi e i bambini è un tormento. Siamo mamme anche noi. Come si fa a spiegare che una bimba di nove anni è stata ammazzata come fosse un boss pericoloso?». Dice la Barbaro: «Ci sentiamo impotenti. Come se il nostro lavoro fosse inutile, sprecato. Tanti sforzi e tanta fatica per trasmettere valori di vita e di speranza e poi una mazzata così che ci mette in ginocchio».

Mariangela era brava a scuola. Si preoccupava di tutti i bambini. Appena qualcuno stava male andava a trovarlo e poi riferiva alla maestra il decorso della malattia. Aveva passato il pomeriggio del venerdì della strage a scuola per l'incontro con le famiglie. Mamma Franca aveva avuto soddisfazioni e Mariangela s'era fatta rossa per il piacere quando le sue maestre l'avevano lodata. «Mica lo diciamo perché è morta - piange la Muzzupapa - è veramente così». I ricordi, in un clima di grande emozione, si accavallano. Nei giorni scorsi aveva preparato la lettera per la festa della mamma. L'ultima interrogazione alla lavagna. La maestra parlava della sua riservatezza e della sua disponibilità.

Dice Rosa Zerbi: «Dev'essere stato verso le otto. Io ero dietro la piazza ed ho sentito un rumore di tavole che precipitavano. Poi il silenzio. E poi ancora i colpi. Devono essere stati quelli contro Mariangela e i suoi familiari. In paese c'è stato l'inferno. Dov'è mio marito? Dov'è mio figlio? La gente fin quando non ha saputo esattamente le cose non s'è data pace. Vede, abbiamo perso una parte della nostra vita. Non credevo che sarei riuscita a venire a scuola e a entrare in aula. Mio marito mi ha detto: o ci vai subito o non riuscirai a fare più la maestra. E sono qui. Ma come si fa a spiegare la morte di una bambina ai loro compagni? È impossibile», dice asciugandosi le lacrime.

A.V.